

I S.C.A.T.

L'impresa di cui Adelio faceva parte sorgeva nell'area periferica ovest. Per arrivarci si doveva oltrepassare la città vecchia con le sue case fatiscenti, immerse in un'ombra perenne, tra polvere, terriccio e calcinacci, attorniate da ciuffi d'erba, da aiole inselvaticchite, da siepi rinsecchite. Lasciato quel vasto groviglio di vicoli e stradette, si giungeva ad una zona disseminata di orticelli, ognuno con il casotto in assi di legno e tetto di lamiera. Attraversata la zona degli orti, la strada costeggiava un lunghissimo muro di circa tre metri di altezza che conteneva il colossale, plurisetoriale, ultramoderno complesso della fabbrica di scatole e affini più grande del mondo. Vi si accedeva attraverso un cancello scorrevole telecomandato. Al di sopra del cancello, montato su tralicci metallici, campeggiava un tabellone elettronico sul quale scorrevano incessantemente le quattro prestigiose lettere della multinazionale.

Il febbrile via vai di autotreni e furgoni, di uomini in tuta, di burocrati e rappresentanti in giacca cravatta e valigetta, di segretarie agghindate e di inservienti in divisa, era lì ad attestare in modo evidente e irrefutabile l'esuberante floridezza della megazienda. Tutto del resto, dalla stabilità degli edifici alla sicurezza e concitazione del personale superoccupato, infondeva la certezza che nessuno mai avrebbe potuto neppure immaginare che quel grande impero economico potesse temere la benché minima scalfittura. S.C.A.T. un nome prestigioso, S.C.A.T. un successo prodigioso, S.C.A.T. un giro d'affari vertiginoso. All'interno di ogni padiglione, di ogni ufficio, di ogni corridoio, oltre alla gigantografia del Presidente, spic-

cava l'ultimo manifesto pubblicitario: una ragazza semivestita, seni prorompenti, occhi procaci, labbra siliconate, teneva in una mano un globo e con l'altra un'enorme scatola, nell'atto di mettere quello in questa. Sotto, a lettere cubitali: **DATEMI LA S.C.A.T. E VI INSCATOLERÒ IL MONDO.** La donna era seduta, con le gambe accavallate, su una specie di trono e intorno a lei una miriade di puntini luminosi a significare l'universo astrale. Megalomania? Presunzione? Velleitarismo? Può darsi. Certo la S.C.A.T. era una superpotenza economica, ne aveva la più netta consapevolezza, ne era fiera e non solo non faceva nulla per nascondere, ma non perdeva occasione per mostrarlo. E nella mente lungimirante di qualche suo alto funzionario si era già insinuata, anzi si era comodamente impiantata, l'idea di una succursale extraterrestre non appena si fosse realizzato il progetto, da poco avviato, concernente l'installazione di una base spaziale su Marte.

Quell'immenso complesso era venuto su dal nulla per l'intraprendenza dell'ormai pluridecorato commendatore Álvaro Boxis. All'inizio era solo un modesto scatolificio di nome Scat. Poi, in breve tempo, un settore dopo l'altro, la primitiva fabbrica si era sviluppata a tal punto che ora, mutato il nome da Scat a S.C.A.T.,¹ tutto ciò che poteva contenere qualcosa era contenuto nella sua produzione. Produceva, fra l'altro, scatole di latta per industrie alimentari, mini/midi/maxi fustini per detersivi, bottiglie varie per fattezze e dimensioni, buste, bustine, bustoni, sacchi, sacconi, sacchetti, sacchetti, vasi, vasoni, vasotti, vasetti, vasche, vasconi, vaschette, provette, fiale, brocche, damigiane, cesti, cestini, cestoni, cestelli, secchi, bidoni, bidoncini, bigonce, botti, botticelle, tini, taniche, tanichette, barili, barilotti, bombole, bombolone, bombolette, lattine, tubetti, gabbie, gabbioni, gabbiette, borse, borsoni,

¹ Scatolificio Contenitorificio ad Assortimento Totale.

borsette, valigie, valigioni, valigette, ceste, cestelle, cestelline, blister, astucci, scaffali, schedari, bauli, bauletti, casse, cassette, cassetine, cassetti, cassoni, cassettoni, cassonetti... insomma tutto ciò che poteva servire a raccogliere, ordinare, catalogare, sistemare, classificare era ormai competenza pressoché esclusiva dei suoi stabilimenti.

Per far fronte ad una così vasta e varia produzione la S.C.A.T. era divisa in settori e i settori erano suddivisi in sezioni e le sezioni in reparti. Ogni settore aveva il suo dirigente che sotto di sé aveva i capisezione i quali avevano a loro volta sotto di sé i capireparto i quali avevano sotto di sé gli operai come è normale per ogni organizzazione che si rispetti. I dirigenti di settore formavano il C.A.G.² a capo del quale c'era il Presidente che per il momento era ancora il commendator Boxis, valentissimo uomo d'affari nonostante l'età. I settori erano sette: Scatcar per gli articoli in carta e cartone, Scatplas per gli articoli di plastica, Scatmet per quelli in metallo, Scatcer per quelli in ceramica e affini, Scatxil per quelli in legno, Scatvet per quelli in vetro, Scatelet per i ritrovati dell'elettronica.

Le sezioni prendevano anch'esse il nome dall'abbreviazione del prodotto di cui si occupavano. La Scatplasbot, ad esempio, si occupava della produzione di bottiglie in plastica, la Scatvetbot di bottiglie di vetro, la Scatcarfus di fustini di cartone, la Scatmetfus di fustini metallici, la Scatxilcas di casse in legno, la Scatplassast di astucci di plastica, la Scatmetascaf di scaffali metallici, e così via. I reparti erano contrassegnati semplicemente da una lettera dell'alfabeto. Adelio apparteneva al reparto D della sezione Scatplasscat che produceva scatole di plastica di varie grandezze e formati. Era preposto alla sorveglianza di una sagomatrice che riceveva dai laminatoi, attra-

² Consiglio Aziendale Generale.

verso il nastro trasportatore, lunghe lastre di plastica, le tagliava, le modellava, le lisciava sino a sfornare belle ultralevigiate superresistenti plastiscatole. Adelio, grazie all'esperienza che aveva acquisito e alla solerzia con cui si applicava, assolveva al suo compito in modo eccellente. Aveva imparato a conoscere la macchina, i suoi segreti, le sue piccole impuntature, i suoi improvvisi capricci e sapeva come prenderla, al punto che non aveva bisogno del consulente tecnico per risolvere improvvisi problemi o per affrontare imprevisti arresti. Manifestava poi un'attenzione quasi maniacale nel tenerla sempre pulita e lucida e provvedeva meticolosamente alla sua manutenzione ingrassandone le parti meccaniche, lubrificandone i complicati ingranaggi, spolverandone e lustrandone le superfici tanto che, pur avendo parecchi anni, sembrava uscita allora dalla fabbrica.

La cura e l'attenzione con cui trattava l'apparecchiatura, unite ad una particolare perizia, avevano fatto di Adelio un vero esperto e gli avevano permesso di conseguire lusinghieri risultati nella quantità e nella qualità della produzione. Era l'orgoglio del suo caporeparto il quale lo aveva già segnalato per una meritata promozione. Ciò non gli impediva però di essere oggetto di una maligna e sorda gelosia, sia perché era un tipo schivo e taciturno sia perché nel lavoro rendeva più di tutti al punto da essere tacciato di lurido stacanovista. Per molti era semplicemente il «lecchino» e qualcuno dei più sfacciati a volte lo prendeva in giro con battute piene di sarcastico livore della serie: «Buongiorno signor lecchino, come sta la Sua signora? Se la trascura così, finirà per piantarla e filarsela con un bel laminatoio...» e simili. Adelio ne era enormemente rattristato, soprattutto perché i suoi colleghi, con quell'atteggiamento ostile e sfottitorio, mostravano di non aver capito minimamente che la sua alacrità, la sua precisione, la sua accuratezza non nascevano dal disdicevole desiderio di

mettersi in mostra o di conseguire gratificanti promozioni, ma soltanto da un'innata serietà. Egli era convinto che qualsiasi cosa uno compia la deve far bene, qualsiasi esperienza uno viva, deve saper andare fino in fondo. In più il lavoro aveva assunto nella sua vita un ruolo di prim'ordine perché gli consentiva di passare le ore, le giornate, le settimane che altrimenti gli sarebbero risultate interminabili.

È vero che a sera si sentiva stanco e che il venerdì non vedeva l'ora di staccare per godersi in pace il fine settimana, ma è vero anche che la domenica non vedeva l'ora di ritornare a lavorare. Così la sua esistenza, grazie al lavoro, aveva preso un ritmo regolare, tale da regalargli un po' di quiete, quanto bastava almeno per arginare il senso di angoscia e di disperazione che gli opprimeva il cuore minacciando continuamente di stritolarlo. Quel modo di rimuovere i suoi gravi problemi somigliava, beninteso, più all'alienazione che alla liberazione. Del resto, come fare? Come fare a tirare avanti? Ché questo era l'eterno problema di tutti: come tirare avanti. Lui aveva trovato il suo metodo, un certo equilibrio che non gli procurava certamente la felicità, ma gli garantiva un po' di tranquillità, magari non profonda, non totale, quanto bastava tuttavia per poter continuare a vivere, perché Adelio, nonostante tutto, la voglia di vivere ce l'aveva ancora. Cercava poi di mantenere ad ogni costo il difficile equilibrio tanto faticosamente raggiunto. Evitava quindi scrupolosamente tutto ciò che potesse comprometterlo. Scansava accuratamente ogni tipo di amicizia, sia maschile che femminile, e, cosa che infastidiva non poco i suoi colleghi, non mostrava alcun interesse per la vita politica. Non era iscritto al sindacato, non partecipava alle riunioni e alle assemblee, non era presente alle manifestazioni. Non che disprezzasse queste cose o chi se ne occupasse, ma le riteneva semplicemente di scarsa o addirittura di nessuna utilità. Si rendeva conto che in fondo quello era un

modo come un altro per tirare avanti, ma lui il suo sistema lo aveva escogitato e quello dell'impegno politico non gli offriva nessuna garanzia che fosse il migliore.

D'altra parte le giovanili esperienze nell'ambito delle lotte studentesche lo avevano così profondamente e negativamente marcato, da provocargli un istintivo moto di repulsione verso tutto ciò che avesse a che fare con battaglie, proteste e rivendicazioni. Era sempre indelebilmente vivo il ricordo di quegli anni burrascosi pieni di speranze e di illusioni. Quante volte gli tornava alla mente la figura del Preside, il suo viso pao-nazzo, i suoi farfugliamenti davanti all'effervescente frenesia dei suoi studenti! Quante volte rivedeva le facce preoccupate e disorientate dei professori! Quante volte ripensava, tra una scrollatina di capo e un ironico sorriso, le interminabili riunioni del Comitato di lotta le irruzioni della forza pubblica le bombe lacrimogene le cariche i fuggi fuggi il panico gli arresti le assemblee i cortei le parole d'ordine i volantaggi i comizi! Tutto finito morto sepolto distante mille teraparsec dal presente; tutto fallito, irrimediabilmente perduto, miseramente crollato, un'impressionante messinscena svanita come l'inafferrabile turbinio delle bolle di sapone.

Nella disillusione e dispersione generale, Adelio aveva chiuso con tutto e con tutti. Dopo il primo anno di Università, dopo qualche corso, qualche svogliato esame, dopo matura riflessione, aveva concluso che, per diventare somari emeriti, non era necessario spendere tanto tempo ed energie. Aveva così abbandonato le Accademiche Istituzioni con gran dispiacere dei genitori, soprattutto del babbo, il quale non aveva capito come, in un mondo in cui tutto subiva un'inarrestabile svalutazione, anche alla cultura era toccata la stessa inesorabile sorte. Ora, lontano dagli entusiastici furori dell'adolescenza, aveva perduto, insieme all'ardore e all'esuberanza giovanile, ogni ambizione. Si contentava del modesto lavoro, del-

lo striminzito stipendio che gli consentiva di campare e di concedersi ogni tanto qualche piccolo extra: un libro, una ghiottoneria durante le sue passeggiate e soprattutto la musica dei suoi autori preferiti. Nessuna ambizione dunque, nessuna voglia di strafare per raggiungere posizioni di spicco. Perciò era molto dispiaciuto quando i compagni di lavoro lo trattavano da leccapiedi quasi che aspirasse a chissà quali avanzamenti. Perciò quel giorno Adelio uscì dal reparto più amareggiato che mai poiché gli avevano giocato un gran brutto tiro. Gli avevano manomesso il regolatore della temperatura per l'ammorbidimento della plastica, cosicché, sottoposta ad un calore troppo elevato, essa fondeva fino quasi a liquefarsi e invece delle belle scatole ultralevigiate uscivano dalla macchina informi grumi di polipropilene. La beffa era stata studiata e realizzata a puntino se Adelio non era riuscito a venirne a capo e se aveva dovuto, a suo gran disdoro, chiamare il tecnico per la riparazione. Per fortuna era la fine della settimana e lo attendevano due giorni di riposo. Questo pensiero riuscì ad attenuare il nervosismo e la rabbia che lo scherzo balordo gli aveva messo in corpo. Giunto a casa accese lo stereo, si mise le cuffie e si immerse nel quietagitato mare della sua musica, dove cullato da un inarrestabile flusso di vibrazioni, trasportato da segrete correnti di ritmi e melodie, scaricava la tensione accumulata durante la settimana, il cui carico eccessivo rischiava di causare incontrollabili esplosioni o bruschi arresti da cortocircuito nel suo delicato e complicato impianto psicofisico.